

**Presentazione del libro di V.Havel,
“Il potere dei senza potere”,
Dott. P.Colognesi , Lunedì 21 ottobre 2013**

Ho pensato sia meglio essere un po' breve nel primo intervento e poi dialogare con voi.

Molti di voi, o forse tutti, lo avete già letto questo libro e, nel caso, mi scuserete se trovate delle ripetizioni rispetto a questioni delle quali già vi siete accorti.

Il mio obiettivo è un po' quello di aiutare a cogliere alcuni nuclei della vicenda, del dissenso nell'Est europeo, anche se la parola non piaceva ad Havel e, come dirò dopo, spiegava anche perchè.

Trovare questi nuclei fondanti è l'obiettivo principale della mia serata: sono nuclei significativi per il nostro presente. Io non vorrei che stasera fosse la serata rievocativa di una storia; dovremo parlare di storia necessariamente, cercare di collocare la questione storicamente, cercare di ricostruire alcuni passaggi, però sarebbe troppo poco spendere una sera per fare semplicemente una rievocazione storica. Mi sembra invece più decisivo avere in mente, cogliere, alcuni punti che sono non solo giocabili nel nostro presente, ma che leggano il nostro presente. Non è la prima volta che presento questo libro e parto sempre da quest'osservazione: che cosa avete in mente quando si parla di un libro? Che idea abbiamo noi di come si fa un libro? Noi abbiamo l'idea che c'è un altro signore, in questo caso si chiama Vaclav Havel, che a un certo punto ha delle idee, si mette lì, prende dei fogli di carta, (adesso il computer, l'ipod) se li aveva, prende degli appunti, li organizza e alla fine scrive il libro. Poi prende il suo malloppo, va da un editore e gli dice: “Scusi signore, le interessa pubblicare questo libro?” Ecco già nella conformazione originale del libro di cui parliamo questa sera tutto questo non è avvenuto, non è avvenuto così. Non ci troviamo di fronte al classico libro che un uomo occidentale dei nostri giorni della fine degli anni '70 faceva quando diceva ho scritto un libro, perché questo libro di Havel nasce in un modo molto strano. Nasce come riflessione su quello che era successo nei mesi precedenti, è una riflessione; la differenza principale, non è che non si poteva andare da un editore cecoslovacco a chiedere di pubblicarla. La riflessione, per molti motivi che potete immaginare, è solo fatta girare tra i suoi amici. Nessun editore della Cecoslovacchia di allora gli avrebbe pubblicato il libro, perché c'era un regime totalitario. Quello che mi interessa, come prima questione, è proprio la genesi di questo libro. Cos'era successo un po' di mesi prima? Era successo un fatto, in sé banalissimo: un gruppetto di ragazzi giovani di 17, 18, 20 anni si trovava in uno scantinato, decisamente meno bello di questo, in uno scantinato di Praga e ha incominciato a suonare musica rock. Il capo della sezione locale del Partito del quartiere, dice: “ No, questi qui non possono suonare questa musica, è un po' troppo occidentale, filo-americana, non va bene! Bisogna suonare la sana musica gloriosa, che inneggia alla nostra Patria!” Così impedisce ai ragazzi di andare avanti a suonare.

La notizia di questo fatto si diffonde tra molte persone. Havel, tra l'altro, faceva il drammaturgo di mestiere non il politico o lo scrittore. Si è generato un inizio di ribellione, le persone hanno detto che non era giusta una cosa del genere e hanno iniziato a ritrovarsi insieme a parlare di questo, magari non proprio pubblicamente, ma a farla capire. Hanno costruito così quello che è diventato famoso sotto il nome di movimento “Charta 77”. E' interessante che questo libro sia una riflessione su ciò che è successo, non è un libro che parte da un'analisi teorica della migliore società possibile o dai difetti di quella in cui vivo e delle proposte per migliorarli, ma è nata da un impeto vitale, da un inizio di mobilitazione. Questo è molto importante perché da subito toglie l'idea che noi siamo di fronte a una teoria, a un percorso teorico. Certo questo volume ha una consistenza teorica molto potente, come cercherò di dire ma la sua origine non è la teoria, non è l'analisi, non è il pensiero, sono dei fatti su cui si riflette. Quel piccolo episodio, di per sé, è abbastanza banale, perché può succedere che un complesso venga cacciato anche solo perché da fastidio a quelli che vivono di sopra, non è una cosa gravissima, però è un sintomo di qualcosa di molto più grave, cioè di cosa era la Cecoslovacchia del 1977.

Sappiamo benissimo che la Cecoslovacchia (che adesso non c'è più perché è stata divisa in Cechia e Slovacchia, due repubbliche diverse), finita la Seconda Guerra mondiale è stata assegnata, con gli accordi di Yalta all'influenza sovietica e così il Partito Comunista locale ha preso il potere e ha fatto tutto quello che sappiamo. C'è stata poi una certa fiammata di libertà, che va sotto il nome di Primavera di Praga nel '68 ed è stata schiacciata, come sappiamo, dai carri armati sovietici nell'agosto del '68. Poi c'è stata questa seconda fiammata, che appunto è il movimento "Charta 77".

Un firmatario di questo documento, che chiedeva maggiore libertà nel paese, è padre Zverina, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita.

Quello che dobbiamo avere ben presente è che cosa era appunto la Cecoslovacchia; io ci sono stato nell'85, quindi non a ridosso della scrittura di questo libro, però le piccole cose che ho visto sono sufficienti per dare il clima della vicenda.

Vi racconto solo due episodi molto banali, perché fare un discorso troppo teorico forse è meno evocativo. Io ero andato lì come giornalista al Santuario di Velehrad perché si celebrava il milleciquecentesimo anniversario della morte di Metodio. Cirillo e Metodio erano appena stati proclamati compatroni dell'Europa da Giovanni Paolo II, quindi era una cosa molto importante.

Appena sono arrivato, c'erano un po' di amici, insieme a quelli che mi avevano ospitato e la primissima cosa che mi hanno detto e poi ripetuto nei primi giorni almeno 10 volte al giorno, era:

"Ti raccomando, stai attento a quello che dici, non parlare mai troppo ad alta voce, perché a Praga, su un milione e mezzo di abitanti, uno su 4 ha collaborato con la Polizia almeno una volta".

Se uno ha collaborato con la Polizia, vuol dire che ha denunciato qualcuno e che ha fatto la spia, magari non perché molto comunista, ma semplicemente perché voleva prendersi l'appartamento del vicino. La letteratura sul totalitarismo sovietico e del blocco è sterminata, oggi, abbiamo letto tanta cose, Solgenitsin, ecc..., ne ho letti tanti! L'occasione per finire nel tritacarne del gulag poteva essere una cosa assolutamente banale!

Mi viene in mente un film che se non avete visto vi consiglio di vedere: "The way back". Racconta la storia vera di un ufficiale polacco. Un bel po' di soldati e ufficiali polacchi li hanno uccisi a Katyn, i sovietici, facendo accusare i tedeschi; gli altri che hanno arrestato, li hanno mandati in Siberia. L'apertura del film è l'interrogatorio di quest' ufficiale; gli interrogatori erano così violenti che tutti gli accusati speravano di essere condannati nel più breve tempo possibile, perché era meglio la condanna sicura che l'insicurezza di questi interrogatori fatti in modo veramente disumano. Ci fu parecchia gente che perse il lume della ragione, per essere stata tenuta in prigione con la luce costantemente accesa, senza mai poter dormire, oppure facendo vedere la moglie passare dal corridoio dicendo che lei l'aveva già denunciato, quindi era inutile resistere, conveniva denunciare gli amici... Sono cose che abbiamo visto.

Nel'85, quando sono stato io a Praga, non era così grave però, tutti mi dicevano di stare attento a come parlavo. Sicuramente c'erano delle spie e ci potevano andare di mezzo i miei amici.

Il secondo episodio mi consente di entrare direttamente nel punto centrale dell'analisi o meglio della riflessione sull'esperienza che fa Havel in questo libro.

Io ero allora là come giornalista per la testata del movimento Litterae Communiois, per Avvenire c'era Luigi Geninazzi, che tra l'altro ha appena scritto un libro sulle sue esperienze nell'Est Europa, che sono molto più qualificate e lunghe delle mie. Io risiedevo in un motel, che è questa divertentissima nave appoggiata sulla Moldava di Praga dove le cuccette erano state trasformate in camere, mentre lui, essendo più danaroso di me, il suo giornale non lui, era all'Intercontinental, l'albergo degli stranieri.

Ora, se la percentuale media dei collaboratori con la Polizia della città era uno su quattro, all'Intercontinental era 4 su 4. Tu non potevi andare a lavorare all'Intercontinental se non eri comunque d'accordo con la Polizia, perché lo straniero era percepito, descritto e molto attentamente scrutato, come un possibile fattore d'infezione della malattia capitalista, nel paese che aveva realizzato il sogno del socialismo. Comunque Geninazzi era lì e si trovava bene. Avevamo un appuntamento a

mezzogiorno di una certa giornata. Io arrivo lì, entro dentro all'intercontinentale dico alla signorina alla reception:

“Avevo un appuntamento con il dott. Geninazzi, sa per caso dirmi se è sceso?”

Lei dice: “No guardi, aspetti”.

Io esco, ritorno dopo 5 minuti, stessa scena. Esco di nuovo, fumo una sigaretta, ritorno dentro dopo 10 minuti, la terza volta non c'è più la signorina della reception, c'è il Direttore dell'albergo. L'Intercontinental è un albergo da 400 -500 camere, cioè quindi il direttore....!

Io dico: “ Scusi, avrei un appuntamento con il dottor Geninazzi”.

Lui mi dice: “ Il dottor Geninazzi, anzi il signor Geninazzi, non è mai stato qui!”

Ora io sapevo benissimo che ci aveva dormito due notti, allora io ho capito che era successo qualche cosa, quindi sono uscito di nuovo, ho telefonato in Italia e cosa era successo? Di notte alle due, la polizia ha bussato alla camera violentemente, perché lui aveva intervistato l'ex Ministro degli Esteri di Dubcek, cioè il capo della primavera di Praga, cosa vietatissima! Luigi ha avuto la prontezza di riflessi di strappare i fogli con i nomi delle persone che aveva contattato, li ha buttati nel water, ha tirato l'acqua; sono entrati, l'hanno preso, messo sull'aereo e rispedito in Italia come cittadino non desiderato.

A me, e qui è interessante, il Direttore ha detto “Non è mai stato qui”.

Questo mi permette di dire la grande cosa che intuisce Havel, perché Havel con i suoi amici, riflettendo sulla loro situazione, partendo, ripeto, da un fatto banalissimo intuisce una cosa molto interessante e fa questa riflessione: che bisogno aveva il Direttore dell'Intercontinental di dirmi non è mai stato qui, poteva dirmi non c'è, punto! Che cosa s'insinua? La differenza tra tutti i regimi della storia (perché c'è ne sono stati tanti di regimi cattivi, dai tiranni dell'antica Grecia a certi padri padroni dei villaggi dell'Africa, a Macbeth, per restare nella letteratura) e la tirannia della Cecoslovacchia in cui viviamo noi, dice Havel, ha qualcosa di diverso. Non basta che il tiranno abbia fatto fuori i suoi nemici anche con la violenza, deve dirti una menzogna, cioè tu devi credere alla verità confezionata da lui: il dott. Geninazzi non è mai stato qui. Che differenza c'è tra un principe cattivo, come Ezzelino da Romano, che metteva in galera i suoi nemici nell'Italia del '200, e il potere sovietico, il potere diciamo così tipicamente noventesco? L'ideologia!

Come dirà Solgenitsin, anche Macbeth ha ammazzato molte persone perché era cattivo e voleva mantenere il potere, ma perché da poche persone si passasse a milioni com'è successo in Urss, ci voleva un moltiplicatore. Questo moltiplicatore è l'ideologia, cioè quello che Havel in questo libro chiama potere *post-totalitario*.

Post non vuol dire dopo, ma vuol dire ultra: il potere post totalitario è quel potere che ha una caratteristica assolutamente nuova nella storia e cioè che non solo il capo, il cattivo che è arrivato al potere facendo fuori i suoi nemici, è cattivo e mantiene il suo potere attraverso la violenza, ma vuole costruire tutta una mentalità, un'idea, una serie di contenuti, una serie di progetti, una cultura, se vogliamo usare una parola nobile, in modo tale che tutta la gente pensi come la pensa lui.

Il dominio non è più solo della forza costrittiva, ma tende a essere un dominio sulle coscienze, cioè tende a essere un dominio sul pensiero e quindi sulle coscienze. Credo che valga la pena spiegare bene questo punto.

Avete letto 1984? Vi ricordate l'ultima scena? L'ultima scena è questa: c'è il Grande Fratello, il capo di questo paese unificato, che sa tutto di tutti. Il dissidente di allora, alza un pò la testa e comincia a pensare con la sua testa; già qui siamo dentro il totalitarismo ideologico, perché è una azione contro il potere anche solo pensare con la propria testa. Così lo arrestano, dato che il Grande Fratello aveva delle telecamere dappertutto e aveva la possibilità addirittura di vedere i sogni che facevano i propri cittadini, sapeva, di ogni cittadino, quale era la cosa che temeva di più, quello di cui aveva più orrore, quello di cui aveva più paura. Nel caso del personaggio dissidente, il suo incubo erano i ratti; era terrorizzato dai topi di fogna. Quando gli fanno l'interrogatorio gli mettono una gabbia sulla testa. Lo

torturano in questo modo, con la cosa che teme di più, ha terrore al solo vederlo, ma la cosa singolare è che a un certo punto il torturatore gli chiede: "Quanto fa 2+2?"

Lui dice. " 4"

"Se il grande fratello ti dice 5 tu cosa dici?"

La prima volta dice ancora 4, ma la guardia lo minaccia col topo e lui dice: "No, no, no 5"

"Ti ripeto la domanda: quando fa 2+ 2?"

"5"

Il torturatore allora: "No, tu me lo dici perché hai paura, io voglio che tu me lo dica perché sei convinto e perché ami il grande fratello".

Questo è il vertice del potere ideologico che ha bisogno che il pensiero, che l'io rinunci così tanto al suo pensiero da amare la menzogna, a patto che sia ufficiale, a patto che sia quella del potere.

Havel raffigura tutto questo che ho cercato di spiegare, nel famoso apologo del verduraio.

Nello stesso quartiere dove suonava il complessino che avevano fatto fuori, c'è un negozio di verdura. Magari lo stesso capo di Partito che è passato a mandare via i giovani, arriva lì la mattina e dice al proprietario:

"Devi mettere fuori dal negozio questo cartello che dice: proletari di tutto il mondo unitevi" (Che è come dire l'inizio del catechismo marxista). Il verduraio lo mette, e Havel dice che in questo semplice fatto c'è molto di più della banalità del fatto; probabilmente il verduraio non pensa neanche a cosa c'è scritto, magari non lo ha neanche letto, glielo ha dato il Capo del Partito e lo mette fuori. Se anche l'ha letto non ha pensato a che cosa vuol dire, e se ha pensato a cosa vuol dire, non si è chiesto se è d'accordo o no se è vero o no quello che c'è scritto, deve metterlo fuori perché l'ha detto il Capo del Partito.

In questa semplicissima trafila c'è tutto il meccanismo di un potere che governa il tuo pensiero.

A questo punto vorrei fare un passaggio ulteriore, sperando di essermi spiegato su cosa intende Havel quando parla di potere post ideologico, cioè di un potere fondato sull'ideologia il cui obiettivo non è semplicemente mantenere se stesso, ma replicare se stesso, convincendo tutti della verità del proprio pensiero.

Questo pensiero non deve essere messo in rapporto con la realtà per vedere se è vero, deve essere accettato perché è quello deciso, quello definito, quello che il potere ha stabilito, intuito.

Stalin, tanto per fare un esempio famoso, ritoccava le fotografie. C'era una fotografia con lui e Trotsky di fianco; quando Trotskij è caduto in disgrazia non poteva essere nella foto che li ritrae insieme a tavola che ridevano, o al Congresso del Partito che si stingevano la mano, perché Trotsky doveva essere sempre stato cattivo.

Il potere aveva bisogno di dire che il capo non sbaglia mai, cioè non tanto il capo, ma il potere stesso, non sbaglia mai.

Stalin è stato, secondo me, giustamente demonizzato, ma il metodo, il procedimento, era insito sin dai tempi di Lenin ed è durato molto anche dopo: il potere in quanto tale, che non è personalizzabile, ha sempre ragione e quindi cambia la storia. Se cambiavano le alleanze, non potevi dire che l'anno prima eri d'accordo con quello che adesso è diventato tuo nemico, così c'era il Ministero della Verità, che cambiava i giornali. Il potere deve mostrare un pensiero che è sempre la verità, anche se è cambiata, e questa è appunto l'intuizione del regime post-totalitario di Havel. Vorrei fare un passo avanti.

Ho detto all'inizio che uno dei miei obiettivi era quello di aiutarci a capire come questo libro ci può servire ancora oggi. Ci troviamo di fronte come a una logica considerazione: queste cose non succedono più, nessuno ti mette più un topo davanti alla faccia per farti dire che due più due fa cinque.... Secondo me, c'è un però, o meglio, dobbiamo essere più attenti a come forse spesso siamo. Quando si dice che il periodo ideologico che ha caratterizzato il '900 è un periodo finito, siamo soliti dire che le ideologie sono finite, per esempio dopo l'89 questo era uno slogan diventato quasi un ritornello e le ideologie sono finite, l'età ideologica è finita...

In realtà non è proprio così, se ci pensiamo, perché ci sono tutta una serie di strumenti che un potere

anche qui anonimo, non personalizzato può usare. Non penso che ci sia un signore cattivissimo che decide quali messaggi devono andare su Twitter o devono essere primi su Google o su Facebook, però certamente c'è una corrente di pensiero che ci travolge senza che ce ne accorgiamo. Ci sono molte cose che si pensano perché le pensano tutti, che si danno per scontate perché appunto si percepiscono come tali su cui non si discute, che non ci si chiede mai se sono vere, che non ci si domanda mai in che senso sono vere. Qui gli esempi potrebbero essere moltissimi e ne faccio solo due.

Stavo leggendo il libro di Havel ed ero arrivato all'episodio del verduraio. Perché mette fuori il cartello? Perché deve dire che lui è dentro nel gioco, lui ci sta al gioco della menzogna universale, magari perché ha famiglia, ha dei figli da mantenere, se non mette fuori il cartello questi qui fanno storie... Stavo leggendo questo pezzo .

Io, per andare a lavorare prendo la 90 e stavo percorrendo via Livigno, dove c'è una scuola professionale. Per ragioni di tempo passo sempre davanti a questa scuola nel momento in cui i ragazzi (sono quasi tutti maschi perché è un professionale di lavoro maschile), stavano entrando, e ho notato che il 90% dei discorsi che facevano era sulle loro magliette e sui loro pantaloni. Appena si vedevano si davano la mano in un certo modo particolarissimo, poi discutevano sulla maglietta o sul pantalone o qualche volta sulla copertina dell'iphone. Un mattino mi è venuta questa illuminazione: perché questi ragazzi parlano sempre solo di questo, perché la maglietta è il loro cartello del verduraio, loro così son dentro al gruppo, son dentro al clan, nessuno dà loro fastidio, sono dentro la corrente che va dove tutto deve andare, cioè mettono fuori il loro cartello! In quante situazioni noi adulti ci troviamo a capire che siamo dentro un fiume di pensiero che acquisiamo come tale, senza più porci tante domande!

Se uno ci dicesse: " Ho dei problemi in famiglia, voglio lasciare mia moglie, io e la segretaria ci vogliamo bene, che male c'è?" Questo è dentro una corrente di mentalità che non è tanto facile contestare! Una volta, non ricordo più in quale paese, dopo che avevo presentato questo libro, si avvicina un signore e mi dice:

"Scusi voglio sapere da lei, se ho capito bene la storia del verduraio. Io sono in pensione da un po' di anni, lavoravo in una banca. Tutti gli anni andavamo in un certo posto dove facevano un corso di formazione, ma sa, ci convincevano a vendere dei prodotti bancari che io sapevo benissimo che non funzionavano, ma io li vendevo ai miei parenti. Secondo lei io mettevo il cartello del verduraio?"

Gli ho risposto: "Secondo me lei ha capito benissimo, non la giudico perché lei può avere tutte le sue ragioni, la famiglia ecc eccetera, perde il posto..."

Non voglio porre il tema morale in questo momento cioè del comportamento, volevo semplicemente cercare con queste semplificazioni forse un po' banali, però mica tanto, a farvi ascoltare in un altro modo. Provate voi a cercare di ragionare non in termini d'insulto o in termini di contrapposizione, non in termini di gossip!

Con questi esempi sto cercando di dire che il meccanismo post ideologico non è un meccanismo in cui non siamo dentro, anzi, da un certo punto di vista la società occidentale ha degli strumenti potenti. Questi qui avevano capito: Solzenicyn disse ad Harvad , nel suo famoso discorso, (Solzenicyn esce dall'Urss va in America sta nel Vermont un po' di tempo e siccome è una persona intelligente osserva in giro e si accorge benissimo, che le cose sono molto diverse rispetto l'Urss): "Nessuno di voi vive nel Gulag o non vi cacciano come hanno cacciato me, ma guardate che il problema c'è, l'avete anche voi, cioè il problema di un potere che vi fa pensare quello che vuole lui, c'è lo avete eccome!!"

Ho citato prima Zverina che nel 1971 scrisse la famosa lettera aperta ai cristiani d'occidente, diffusa in Italia solo da CL, che diceva esattamente questo: "State attenti cari cristiani perché voi in occidente state pensando come la pensano tutti cioè avete acquisito la modalità del pensiero del mondo, mentre noi siamo chiamati a salvare il mondo e per forza dobbiamo pensare in un modo diverso."

Con una raffinatezza tipica di una persona quale era lui, molto ironica, disse: " Comunque fate anche un po' compassione perché che corriate molto o andiate molto adagio a seguire il mondo, siete sempre

in ritardo.”

Volevo appunto metterci sull'avviso che il richiamo al potere post-totalitario, come lo chiama Havel, non è un richiamo che non è pertinente col nostro presente, perché io credo che sia anche molto salutare e che sia un esercizio mentale importante, quello di accorgersi che a volte abbiamo dei pensieri scontati, cioè dei pensieri che approcciamo, come il verduraio ha approcciato il cartello: o non lo guardiamo, o non ci chiediamo cosa vuol dire, o non ci chiediamo se è vero.

Io credo che l'insistenza che stiamo sentendo da parecchi anni sull'esperienza, sull'io, a usare la ragione, siano esattamente in questa linea. Facciamo un altro passo avanti: a un certo punto il verduraio toglie il cartello, ha una reazione che nessuno si aspettava. L'ha guardato, lo ha preso in considerazione, ha detto che a lui non interessava, non aveva il problema di fare una controanalisi al marxismo classico, lui vendeva patate, cipolle, sedano, carote... Cosa c'entrano i proletari di tutto il mondo?. Quindi lo toglie, non gli interessa.

Con questo apologo Havel descrive quello che è successo a loro: a un certo punto nel fenomeno del pensiero totalitario succede una cosa imprevedibile da parte del potere stesso e in un certo senso imprevedibile anche da parte degli stessi protagonisti. A un certo punto, cioè, uno si stanca di mentire, di accettare di non capire, si stufa di accettare senza usare la testa, si stufa di dire sì signore, si stufa di non dire niente per il quieto vivere. Uno decide di non vivere più nella menzogna, cioè di vivere nella verità.

E' interessante che Havel, (che non è un credente e non è mai diventato tale, neanche dopo la liberazione, quando è diventato Presidente della Repubblica) non descriva perché il verduraio faccia così, cioè non fa un'analisi di come nasca questa rivoluzione e neanche una descrizione di come nasca questo cambiamento.

Ci sono delle espressioni che a me piacciono tantissimo, che colgono questo punto oscuro della coscienza, in cui a un certo punto uno dice che non ce la fa più a mentire. Parla, ad esempio, di io migliore, dell'risvegliarsi dell'io migliore, oppure parla della sfera segreta delle reali intenzioni della vita o di segreta, intima apertura alla verità. Dice una cosa molto importante, che fu uno dei cavalli di battaglia di tutto il dissenso nell'est Europa e cioè che nessun sistema, e anche questo è un insegnamento decisivo per il nostro oggi, nessun sistema è così totalitario da impedire la segreta apertura alla verità.

Molti dissidenti sovietici dicevano che per loro andare in galera è stata una grazia, è stata una fortuna perché in quella esperienza di costrizione esterna totale, l'io migliore veniva fuori; veniva fuori un io che non conoscevano, veniva fuori un cuore, una ragione, un intimo che nell'andamento normale della vita si era dimenticato.

Il gesto dell'ortolano, dice Havel, fa capire un'altra cosa enorme dal punto di vista dell'acquisizione culturale dell'Est europeo, cioè che il verduraio, quando metteva fuori il cartello, non era solo vittima del potere, ma ne era anche protagonista: a sua volta costruiva una società ingiusta. Havel dice cioè che vivere nella menzogna non è neutrale, vivere nella menzogna la rafforza!

I dissidenti russi dicevano la Russia è quello che siamo noi: se noi siamo codardi menzogneri, il paese sarà codardo e menzognero.

Per fare un altro esempio, provate a fare un ragionamento del genere rispetto alla crisi odierna: di chi è la colpa? Non è mai mia, non c'è mai una responsabilità mia. Certo, lo so benissimo che facendo l'analisi oggettiva posso attribuire le colpe del cattivo andamento a tantissime persone, ma nel pezzo di mondo che vivo io, sono proprio sicuro che non ho nessuna responsabilità del male che c'è, della difficoltà che c'è nel non funzionamento? Ecco, i dissidenti sovietici dell' Est Europa e Havel dicono: guardate che il potere si nutre della nostra menzogna, lo costruiamo anche noi, non siamo solo vittime, siamo anche responsabili.

Questo è uno dei grandi cavalli di battaglia di Padre Scalfi con "Russia Cristiana".

Nell'Italia degli anni '60 inizio anni '70, l'idea che il cambiamento possibile era quello delle strutture,

perché il male era tutto nelle strutture; questa era una lettura perfettamente marxiana.

Padre Scalfi lesse di questi dissidenti che scrivevano dal lager, di nascosto, su foglietti che poi venivano distribuiti tra gli amici perché non potevano essere pubblicati.

Dicevano: "No, se noi non cambiamo, se non ci assumiamo la nostra responsabilità, la Russia non sarà diversa, solo perché abbiamo abbattuto il potere".

Quando lesse così, fu una boccata d'aria e diffuse queste cose, ovviamente contrastato, perché era quanto di meno politicamente corretto si potesse dire in quei anni e secondo me ancora adesso. Allora il verduraio toglie il cartello; cosa succede? Il potere gliela fa pagare, di sicuro, e questo lo possiamo sperimentare anche noi, in qualsiasi ambiente di qualsiasi natura. Se osiamo dire una cosa che non è secondo l'andamento normale, la paghiamo, cioè il potere non sta indifferente.

Havel si chiede, come si chiedeva Solzenicyn:

"Perché devono prendersela con un drammaturgo come me che scrive commedie e ha scritto una cosa per difendere dei ragazzi?" Perché il granellino che distrugge tutto l'ingranaggio!

Per un potere ideologico, impostato come ho cercato di dire prima, è chiaro che basta uno solo che pensa diverso, che da fastidio e deve essere eliminato, anche se è apparentemente innocuo o comunque assolutamente sproporzionato come potere rispetto al potere del potere.

Ecco il significato del titolo del libro: cos'è il potere dei senza potere e anche la coscienza dell'uno, dell'io dell'io singolo? E' un uomo che decide di non vivere più secondo la menzogna! Questo è un potere così enorme che il potere post-totalitario si scomoda per distruggerlo, non lo può sopportare. D'altra parte, come diceva Eliot, se tutto corre in una certa direzione, vedi subito chi va dall'altra parte, lo vedi subito, e non può essere accettato. Ma se questo è la parte negativa per cui Havel ha pagato quello che ha pagato, perché dopo è stato condannato, ha fatto i lavori coatti, è stato allontanato, ha patito il suo, c'è un altro fenomeno che mi interessa di più in questo momento mettere in evidenza. Quello che corre nella direzione opposta a tutti gli altri, cioè quello che non vive più nella menzogna ma cerca di vivere nella verità, quello che ha tolto il cartello, dopo dieci minuti che si sforza di andare dall'altra parte con molta fatica ne vede uno andare nella stessa direzione, lo riconosce subito. Anche due io che vanno nella direzione opposta al potere, si accorgono subito uno dell'altro: la vita non nella menzogna genera immediatamente solidarietà, genera immediatamente un senso di comunanza. Questa è la ragione del grande fenomeno che va sotto il nome di "dissenso", che è un fenomeno non solo interiore, ma che è stato capace di generare opere. Così pensano di cominciare a trovarsi, a discutere, conoscono uno di un'altra città che ha scritto una poesia su questo tema, la copiano e la diffondono, fanno una rivista col ciclostile, che era proibissimo, di nascosto. Per esempio uno che lavorava all'università chiudeva 10 minuti o mezzora più tardi il suo istituto e quando erano andati via tutti ciclostilava delle cose per il Samizdat, oppure batteva a macchina le lettere, oppure, se avevano arrestato uno, aiutavano la moglie che aveva i bambini piccoli facendo la colletta magari per pagare l'avvocato.

Questi sono tutti fenomeni veri che sto raccontando, non sono menzogne, sono fatti che sono successi. L'io che si risveglia e decide di andare contro il meccanismo del potere e decide di dire la verità, si trova insieme per una solidarietà costruttiva. Havel la chiama addirittura Polis parallela, una città parallela, una città diversa.

Questo, se ci pensiamo bene, è un insegnamento grandioso per noi cristiani, perché è esattamente quello che ha caratterizzato i punti più alti della storia della Chiesa. Pensate alla nascita del movimento benedettino, non era come dice benissimo qui Havel, non era che qualcuno si mette lì e dice: "Il potere, l'ideologia dicono così e noi diciamo cosà, facciamo il nostro contro potere". No, è dall'esperienza che hanno fatto loro di una solidarietà, che si accorgono di come potrebbe essere una società più giusta.

I benedettini hanno fatto così, non sono stati lì, come dice MacIntyre, a discutere su come doveva essere puntellato l'Impero Romano in disfacimento o su come doveva essere l'Europa a venire. Si sono messi insieme, hanno incominciato a lavorare dove nessuno più lavorava, hanno incominciato a

stabilirsi dove tutti andavano in giro senza patria e senza consistenza, hanno incominciato a coltivare, hanno incominciato a fare delle mura. Hanno fatto qualcosa di diverso rispetto alla distruzione che c'era intorno: questa è la vera idea di socialità nuova ed è anche la vera idea di politica.

È interessantissimo che quando la Cecoslovacchia è implosa dopo '89, la gente ha voluto lui come Presidente della Repubblica ed è interessante che il comunismo anche in Cecoslovacchia sia caduto senza spargimento di sangue. E' abbastanza un unicum nella storia un regime, come abbiamo descritto, che crolla senza che ci sia spargimento di sangue, è una cosa abbastanza straordinaria, infatti si chiama rivoluzione di velluto.

In un'Europa dove, successivamente, la Jugoslavia si separava con lo spargimento tremendo di sangue che conosciamo, la Cecoslovacchia si è divisa senza nulla di tutto questo e Havel, dopo essere stato eletto Presidente della Cecoslovacchia è divenuto presidente della repubblica Ceca, perché la Slovacchia si è separata.

Perciò vorrà dire qualche cosa la loro esperienza di un risveglio della coscienza, che non ha bisogno di andare contro il nemico.

Ad Havel la parola dissidente non piace, perché dire dissidente sembra che uno di mestiere va contro qualcun altro; loro non avevano il problema di andare contro il regime innanzitutto, avevano il problema di vivere nella verità e con metodi assolutamente non violenti.

Secondo me è anche attraverso questo che si può giustificare il fenomeno, assolutamente unico, del passaggio a una transizione di regime veramente epocale e senza violenza.

Chiudo con un altro mio ricordo di quel viaggio, che riguarda proprio padre Zverina, perché sono convinto di una cosa: qualunque sia l'ambito in cui ciascuno di noi vive la dinamica che ho cercato di raccontare, che la vedano uno che la vedano 500mila persone 16 milioni persone, o tutto il mondo, tutto sommato è irrilevante per il verduraio; qui il problema è la verità della mia vita, si accorga chi si accorga, faccio un passo di strada con tutti quelli di cui mi accorgo che si accorgono di me. La dinamica è proprio di ciascuno di noi.

Questo mi è stato chiarissimo, e personale, non individualista, ma personale, proprio nel senso della persona, che come tale è comunque in relazione secondo quello che la vita le dà.

L'ultimo giorno di quel viaggio, mi avevano organizzato un'intervista a padre Zverina che era agli arresti domiciliari dopo essere stato prima in prigione, poi al confino. Era agli arresti domiciliari in un quartiere abbastanza periferico di Praga e aveva già circa una settantina di anni. Mi ha fatto dire: "Guardi, venga qui al mattino alle sei perché alle sei smonta la ronda della notte e parte quella del giorno. Dato che quelli che hanno fatto la notte sono stufi marci e vogliono andare via presto e quelli che devono cominciare non hanno voglia di cominciare, ci sono sempre 20 minuti nei quali non c'è nessuno. Lei suona ed entra".

Così abbiamo fatto. Io entro e comincio la mia intervista emozionatissimo, perché ero andato lì memore di quello che era la sua famosa lettera ai cristiani, avevo letto i suoi libri, pubblicati da Cseo e poi perché era un uomo importante, il più grande teologo della cecoslovacchia, firmatario di carta 77, insomma una grande persona, un grande intellettuale. Ho cominciato l'intervista e, a un certo punto, suona il telefono e lui va a rispondere.

Sento che dice: "Sì, questo lo dice San Paolo, quest'altro c'è scritto nel Vangelo di Giovanni ...". Finita l'intervista gli chiedo:

"Scusi Padre, ma lei è stato in prigione, adesso è agli arresti domiciliari per la sua fede perché faceva propaganda religiosa (questa era una delle accuse per cui era stato messo in prigione), e lei parla al telefono così? Così liberamente? Sicuramente il suo telefono è sotto controllo!".

E lui: "Certo che è sotto controllo, ma così, oltre che parlare col mio interlocutore, faccio un po' di catechismo al militare che mi sta registrando".

Quest'uomo di settant'anni e rotti, con gli occhi azzurri, rideva, era contento, era cioè l'emblema dell'uomo che vive il potere dei senza potere, dell'uomo che ha tirato via il cartello, ma non perché

vuole andare contro, ma perché vuole essere il più vero possibile come è possibile a un pover'uomo. Lui era lieto, aveva questo sorriso particolare, questa letizia, per cui nessuna situazione, essere rinchiusi in una casa, non poter uscire..., poteva fargli paura, e questo anche il soldato che lo ascoltava lo vedeva.